

Capitolo primo

L'antica fede negli dèi

1. *Nara: il sogno della prima capitale.*

Come doveva apparire luminoso, nella mente dell'imperatrice Genmei, il progetto della nuova capitale – Heijōkyō (l'attuale Nara) – quando, nel 710 d.C., ne ordinò la fondazione fra i campi di riso della piana del Kansai, ai piedi delle foreste del monte Kasuga. Fino ad allora, in Giappone non c'era stata una capitale. Quando un sovrano moriva, il suo palazzo veniva abbandonato e raso al suolo, segnato com'era dall'impurità della morte. La residenza del nuovo sovrano si spostava in un'altra zona, in altri palazzi, che fungevano da sede di governo. La corte seguiva le tensioni fra le famiglie nobili e veniva spostata allo scopo di avvicinarsi all'area di influenza della famiglia del sovrano appena salito al trono e allontanarsi dal centro di potere appartenente alla famiglia dell'imperatore appena deceduto¹. L'organizzazione simbolica dello spazio del potere era dunque sempre nuova, il suo fulcro era sempre incerto, sempre da conquistare.

Ma ora una capitale era stata decisa e costruita, e il paese trovava il suo centro. Maestosa nel disegno, sicura, stabile, la città comunicava con orgoglio il senso di un nuovo inizio. «Come splendente corolla in fiore | splendente fiorisce Nara | la capitale», scriveva Ono no Oyu².

Nara sarebbe stata il fulcro del paese solo per ottantaquattro anni, dal 710 al 794 d.C.: un tempo breve. E in quegli anni, la sede del palazzo imperiale si sarebbe spostata a più riprese. Ma il disegno finalmente c'era, si era concretizzato, e sarà ripetuto come un paradigma acquisito quando sarà fondata Heiankyō, l'attuale

¹ Cfr. R. TOBY, *Why Leave Nara? Kenmu and the Transfer of the Capital*, in «*Monumenta Nipponica*», XL (1985), n. 3, pp. 331-47.

² *Man'yōshū*, libro III, 328.

Kyōto, destinata a essere la capitale per undici secoli; fino al 1868, quando una nuova metropoli, Tōkyō, sarà scelta come simbolo di un'altra svolta epocale, quella verso la modernità e l'Occidente.

I secoli che precedono Nara erano stati segnati da trasformazioni profonde in ogni campo nella società giapponese. L'influenza della cultura cinese era stata fondamentale: la Cina della dinastia Tang (618-907) costituiva un modello a cui tutta l'Asia orientale guardava con ammirazione; era il paradigma indiscusso di sapienza e di civiltà, oltre che di potenza politica ed economica.

La riforma Taika 大化, il «Grande Mutamento», del 645, la promulgazione del codice Taihō 大宝 nel 701, dei codici penali (*ritsu* 律) e dei codici amministrativi (*ryō* 令) erano l'espressione di una strategia ideologica di vasto respiro. Il Giappone, da un'arcaica federazione di potentati locali guidata dal clan di Yamato, tendeva a costituirsi in uno stato unitario incentrato sull'autorità assoluta e sacrale dell'imperatore, il *tennō* 天皇.

Il nuovo sistema legale fondato sulla concezione confuciana secondo la quale «non c'è sotto il cielo nessuna terra che non sia del Sovrano», riconfigurava la proprietà delle terre, attribuendole allo stato e ridistribuendole alle famiglie; impostava una rigida distinzione in tre classi, gli aristocratici che detenevano il potere, i contadini e i servi; creava un apparato amministrativo del governo centrale strutturato verticalmente in uffici ministeriali al cui vertice era posto il Consiglio di stato, il Daijōkan 太政官. Il territorio era riorganizzato in un sistema di province, dove un governatore, di nomina imperiale, imponeva l'autorità dello stato, riscuotendo le tasse e controllando, anche militarmente, l'azione della nobiltà locale³.

Non fu solo una ristrutturazione politica e amministrativa: il periodo di Nara significò l'esprimersi di scelte culturali coraggiose, anche azzardate, in una società come quella giapponese di allora, che abitava una fascia di isole ai margini del continente, le ultime terre prima delle sconfinite distese del Pacifico, e che si apriva agli orizzonti della grande cultura cosmopolita dell'Asia. Fu un liberarsi di energie, una fioritura di uomini, di idee, di sensibilità estetiche, di visioni religiose, la cui luce riverbera ancora oggi.

Il simbolismo urbanistico della capitale traduceva la nuova ideologia, ispirata dal confucianesimo. L'architettura è fondamentale per l'autorità: la significa, la fa «vedere» e quindi «credere». Il sovrano è per definizione un edificatore (e un distruttore del suo

³ Cfr. R. CAROLI e F. GATTI, *Storia del Giappone*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 19-29.

nemico) perché le scelte architettoniche sono strumenti che piegano in un certo modo la vita: uniscono e dividono, distinguono *status* e ruoli, incanalano interazioni sociali. Nara doveva essere la città perfetta, parametro fisso dell'ordinamento del mondo, sede dell'imperatore saggio che governa con giustizia e umanità, obbedendo al Mandato del Cielo. Era stata edificata seguendo il modello urbanistico di Chang'an, la magnificente capitale della dinastia Tang, crocevia internazionale di affari, di politica, di idee, di stili⁴.

La sua planimetria era ordinata, solare, e rigorosamente simmetrica. Un ampio viale centrale divideva la città in due parti. Iniziava dal grande portale delle mura a meridione e terminava di fronte al maestoso complesso del palazzo imperiale, orientando la capitale lungo l'asse nord-sud, la direzione più fausta secondo la dottrina *yin-yang*. Altre strade parallele e trasversali fiancheggiavano il viale, formando griglie di lucida, rassicurante geometria. A segnare le quattro direzioni, i profili dei primi maestosi templi buddhisti, il Tōdaiji, il Daianji, lo Yakushiji, il Gangōji.

La città era delimitata da una cinta di mura: anche questa era una novità. Non era tanto una difesa militare, quanto piuttosto culturale, tutta simbolica: la capitale diveniva il fulcro della civiltà, dell'umanità vera, e il mondo contadino come sistema di valori passava in second'ordine, veniva allontanato come sfondo, perché sentito troppo vicino al selvatico. All'interno della città c'era solamente lo spazio abitativo. La natura vi era ricompresa solo in quanto piegata, «addomesticata» dall'uomo e ordinata nello spazio privato e nascosto di un giardino.

Non è casuale che la pianta fosse rettangolare. Una struttura circolare della città avrebbe implicato un rapporto dominante e chiaro tra il centro (uno solo) e tutti gli altri punti dello spazio, fra loro scarsamente differenziabili e con modalità di interazione tendenzialmente ugualitarie. Il progetto urbanistico rettangolare invece creava automaticamente una divisione gerarchica, ordinava le varie situazioni sociali (la zona delle case private, poi i mercati, quindi le residenze dei nobili, i templi, i ministeri) facendole progredire a stadi verso il fondo, il culmine ideale, il palazzo dell'imperatore. Questo era il luogo in cui l'ordine del Cielo e della Terra trovavano il fulcro delle loro proiezioni. Lo spazio profano, insignificante, era rivelato nella sua sacralità segreta, le sue forme spaziali creavano giochi di relazioni dinamiche fra *yin* e *yang* e le Cinque Fasi, paradigma in piccolo

⁴ Cfr. W. COALDRAKE, *Architecture and Authority in Japan*, Routledge, London 1996.

delle simmetrie ideali di tutto l'universo. Qui il sovrano celebrava i riti che rigeneravano ogni volta l'armonia cosmica e garantivano la pace e il benessere del paese.

Nella capitale fu costruito un altro fondamentale polo architettonico, il Tōdaiji 東大寺, il piú importante tempio buddhista che, nel suo simbolismo, doveva riflettere e confermare la visione del nuovo potere. Nel 741, infatti, l'imperatore Shōmu (724-49) aveva decretato che in ogni provincia fossero edificati grandi templi di stato (*kokubunji* 国分寺) dove si dovevano svolgere i riti per il benessere del sovrano e la prosperità del paese. Era stato creato infatti un sistema di relazioni gerarchiche fra tutti i templi buddhisti sul territorio e al vertice della piramide era stato posto il Tōdaiji, nella nuova capitale. Due anni dopo, nel 743, lo stesso Shōmu ordinò che fosse costruita, proprio in questo tempio, una statua del Buddha Birushana 毘盧舍那 (Vairocana). Volle che fosse imponente, di una grandezza mai osata prima, e ricoperta d'oro perché se ne favoleggiasse in tutto il paese. Non doveva solo testimoniare la magnificenza del Tōdaiji e la sua indiscussa supremazia sui monasteri buddhisti del paese: la statua fu progettata per comunicare un'idea e imporla come nuovo paradigma. Si ispirava alla visione di perfezione cosmica espressa nel testo sacro del *Kegonkyō* 華嚴經 (*Avatamsaka sūtra*) in cui si narra di Birushana, il Buddha universale, assiso su un fiore di loto, al centro di una schiera infinita di Illuminati, *buddha* e *bodhisattva*, i quali, in armoniosa relazione spirituale, pervadono l'intera realtà dell'universo.

L'imperatore Shōmu si dichiarò «servo dei Tre Tesori» – il Buddha, il Dharma, cioè la Legge, e il Saṃgha, la Comunità dei seguaci del Buddha – e chiese di ricevere l'insegnamento piú profondo della tradizione Keron. Durante il rito di iniziazione, gli fu attribuito proprio il nome sacro di Birushana. Era un gesto simbolico studiato, che sanciva un'idea nuova: come il Buddha era al vertice di una gerarchia cosmica di perfezione spirituale, così l'imperatore era al vertice della gerarchia sociale. Le due forme di sovranità si riconoscevano nella loro sostanziale identità. Fino a quel momento il potere del sovrano era legittimato da un discorso religioso incentrato sugli dèi, i *kami*. Ma ora un altro discorso ideologico, piú complesso e piú sofisticato, fondato sul pensiero buddhista, si stava imponendo sull'antico⁵.

⁵ Cfr. TH. KASULIS, *The Impact of Buddhism in the Nara Period*, in Y. TAKEUCHI (a cura di), *Buddhist Spirituality*, vol. II: *Later China, Korea, Japan and the Modern World*, Crossroad Publishing, New York 1999, pp. 144-55.